

[Titolo](#) || Neither. Progetto di Studio Azzurro

[Autore](#) || Studio Azzurro

[Pubblicato](#) || «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2016

[Diritti](#) || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 2

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Neither. Progetto di Studio Azzurro

di *Studio Azzurro*

“Neither”, “quintessenza”beckettiana

Quando Feldman incontrò Beckett a Berlino nel 1976, per chiedergli un libretto da musicare, lo scrittore mise subito le cose in chiaro: “Signor Feldman, l’opera non mi piace”. “Non le do torto”, replicò Feldman. “Non gradisco che i miei testi vengano musicati”, ribadì Beckett. “Sono perfettamente d’accordo con lei. Infatti, è raro che io utilizzi un testo. Ho scritto molti pezzi per voce, ma sono senza parole”. “E allora –chiese Beckett- che cosa vorrebbe da me?”. Dopo qualche esitazione, Feldman rispose che si aspettava “la quintessenza”.

Il “libretto” di Beckett, in effetti, appare come la distillazione dell’intima sostanza di tutto il suo lavoro, la sua sintesi, la sua suprema astrazione. La natura di questa astrazione, e le sue conseguenze sul piano teatrale, sono state il primo oggetto della nostra riflessione.

Il soggetto assente

Sintomatica, nel testo, è la quasi totale assenza di verbi di modo finito (con l’eccezione di *close* e *part*, nel terzo “verso”) e –di conseguenza- di un soggetto grammaticale identificabile. Nessuno dice “io”, “lui”, “lei”. Le “azioni” (o le situazioni) vengono sistematicamente espresse in modo indiretto (*to and fro, from... to...*), spesso attraverso verbi al participio, al gerundio. Chi sta parlando? Di chi, di che cosa? Chi si muove “avanti indietro nell’ombra”? Chi viene “chiamato e richiamato”? *Neither* ci parla di una condizione. La condizione di chi?

Il testo è una sorta di resoconto intorno allo stare al mondo non di questo o di quell’individuo, ma dell’uomo in generale, dell’*esserci*. A descriverlo è una voce che non parla in prima, né in seconda, né in terza persona. Uno dei problemi che si pongono a una messa in scena del testo musicato (ma già alla sua messa in musica) deriva dalla inevitabile *incarnazione* di un dire impersonale, astratto, disincarnato, asessuato. Mentre a chi legge il testo sulla pagina il dire di *Neither* proviene da un imprecisato *qualcuno-tutti-nessuno*, una sorta di voce fuori campo (e fuori-mondo), all’ascoltatore-spettatore l’origine delle parole può risultare fin troppo chiara: una voce femminile, una figura di donna. L’ambiguità e l’astrattezza del testo, programmaticamente perseguita da Beckett, rischiano di essere vanificate, o quantomeno compromesse, dalla concreta singolarità dell’esecutore sul palco, dall’evidenza di una presenza in carne e ossa, che sembra rappresentare la fonte del discorso, connotandolo e condizionandone il senso. Il resoconto “obiettivo”, dall’esterno, rischia di trasformarsi nell’autoespressione di un personaggio. Si trattava per noi di restituire a *Neither* il suo carattere astratto, di neutralizzare la presenza dell’interprete, di evitare che occupasse la posizione centrale di un personaggio, di un soggetto “lirico”. Per questo abbiamo deciso di non collocare la cantante sul palcoscenico, ma di farla affiorare dalla buca dell’orchestra. La voce che ragiona intorno a “self”, “unself” e “neither”, cercando di dire l’indicibile, di dare un nome alla nostra “unspeakable home”, è separata, come esiliata da ciò che contempla e descrive.

La luce, il movimento

Ad essere messa in scena è –fin dall’inizio- un’assenza, una mancanza: l’assenza, la mancanza di un Personaggio, di un Protagonista, di un Soggetto. Nel preludio, un faro disegna lo spazio che lo attende al centro del palcoscenico; in quel cerchio, nessuno si presenta. Il vero protagonista è *la luce*. E’ lei, nella prima parte, a generare le immagini, a creare sotto i nostri occhi quel mondo –oscillante tra *self* e *unself*, tra *inner* e *outer shadow*- che nella seconda parte cancellerà. L’altro protagonista è *il movimento*: un cammino che solo in apparenza procede, in realtà un incessante va-e-veni, un eterno pendolo da un bagliore all’altro, da un polo all’altro dell’ombra, dal *self* all’*unself*, in direzione non di una meta ma di un arresto (“halt for good”); lì si rivela –cancellata ogni immagine, ogni ombra, ogni bagliore- la luce su *neither*, la “unspeakable home” che tutto comprende e accoglie.

Immagini

Poche, e volutamente indefinite, le immagini presenti nel testo di *Neither*: ombre, bagliori, luci. Puntando alla “quintessenza” che Feldman gli chiede, Beckett rimuove i mille oggetti quotidiani, le mille presenze materiali che popolano i suoi romanzi, i suoi versi, il suo teatro. Li rimuove, e li presuppone: l’ossessiva oscillazione tra io e non io, tra un rifugio e l’altro, ad esempio, non può non far pensare al movimento ostinato e vano di quella sedia a dondolo che si ritrova in molti lavori, da “Murphy” a “Rockaby”. Questa e altre immagini che abbiamo messo in scena –il topo, l’uomo nel letto, i passi, le scale - attingono all’universo beckettiano, riscoperto e riletto attraverso la lente di *Neither*, e rimesso in opera attraverso i codici propri dei mezzi multimediali che utilizziamo. Ciò che mettiamo in scena attraverso questi mezzi non sono simulazioni, immagini che rimandano a cose, bensì “cose-immagine” dove al valore di rappresentazione si aggiunge e si evidenzia l’immagine in sé, la sua grammatica, la sua sostanza fisica fatta di trasformazione di forma, dilatazione di spazio, manipolazione del tempo. Immagini che vengono depositate sul palcoscenico così come affollano lo scenario della nostra quotidianità e si depositano nei nostri immaginari caratterizzando questa epoca. Proprio nella differenza tra la spogliata fisicità del mondo cui si riferiscono Beckett e Feldman e la impalpabile virtualità che respiriamo oggi, abbiamo cercato di inserire il nostro punto di vista.

Titolo || Neither. Progetto di Studio Azzurro

Autore || Studio Azzurro

Pubblicato || «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2016

Diritti || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

La narrazione impossibile

Come il testo di Beckett, anche la musica di Feldman ci presenta l'impossibilità di una narrazione, di una *vicenda* tradizionalmente intesa. Feldman rifiuta ogni sviluppo teleologico dei materiali: ciascun episodio si aggiunge al precedente senza che questo lo abbia "preparato". Tutto sembra ricominciare ogni volta daccapo. Neppure i luoghi musicali più riconoscibili creano orizzonti di attesa determinati: anche nei momenti più intensi, la loro tensione resta chiusa in se stessa, non preme in direzione di uno scioglimento, non promette un esito. I frequenti interludi hanno appunto la funzione –come il compositore ha dichiarato- di "rompere la continuità causa-effetto". Nello stesso orizzonte di senso operano le nostre immagini: la "storia" che mettono in scena è quella del loro stesso inesplicito emergere, del loro ricorrere, ripresentarsi e sparire, è la storia della luce che incessantemente le genera, le mette in movimento e le cancella.

Il luogo indicibile

Lo spettacolo si svolge in un luogo indicibile stretto tra due rifugi. Indicibile e dunque, in linea di principio, irrepresentabile. Ma quale luogo è più irrepresentabile di uno spazio scenico: nessun luogo e infiniti potenziali luoghi tutti insieme. La nostra scena è dunque il teatro stesso. La buca dell'orchestra, la pedana, le luci, il pubblico, il buio. Senza alcun significato metateatrale, solo elementi fisici che rimandano a certo universo beckettiano: la buca riempita dai suoni che imprigiona la cantante, richiama figure ricorrenti come il personaggio che spunta appena da un bidone, da una giara, da una duna o dal fango (cfr. *End Game*, *Happy Days*, *Commedia*, ecc.). La pedana inclinata del palcoscenico utilizzata come piano di supporto per le proiezioni orizzontali. La platea, luogo di un'ultima vana ricerca di una luce che viola, immaginando, il mistero del buio della "unspeakable home".